

Esseri di luce

Fairies

Nel 1691 Robert Kirk, parroco della cittadina di Aberfoyle, in Scozia, mise nero su bianco tutto ciò che aveva udito dai racconti popolari riguardo certe piccole creature della natura, alle quali diede il nome di *fairies*. Con questo appellativo Kirk non volle solo contraddistinguere le cosiddette «fate», ma anche tutte quelle entità soprannaturali che si rivelavano benevole e amiche degli esseri umani.

Poco dopo la stesura del testo – tradotto alcuni anni or sono in italiano con il titolo *Il regno segreto* – il reverendo Kirk venne trovato morto lungo il sentiero di una collina, che la gente di Aberfoyle riteneva essere abitata da esseri soprannaturali.

La fine di Kirk innescò subito una serie di dicerie tra la popolazione locale, prima tra queste che il sacerdote non fosse morto, ma solamente rapito dai piccoli esseri irritati dalle rivelazioni che egli aveva fatto sul loro mondo, e trasportato nel regno incantato di Fairyland.

Secondo un altro racconto popolare Kirk sarebbe apparso in sogno a un suo parente, tale Thomas Graham, intimando-

gli di scagliare contro il suo fantasma un pugnale magico durante una sua apparizione nel corso di una messa.

Quando capitò l'occasione di mettere in atto il proposito, però, tanto fu lo spavento del povero Graham che rimase impietrito dall'aspetto macabro dello spettro. L'attimo magico finì, e Kirk rimase per sempre prigioniero delle fairies.

Il testo sopra citato venne pubblicato nel 1733 a Edimburgo come miscellanea di racconti sul folclore scozzese. Il libro ebbe un successo straordinario, e colpì soprattutto la precisione con la quale Kirk descrisse certe caratteristiche delle creature fatate, come se egli le avesse effettivamente conosciute.

Considerate infatti questi passi del testo:

Queste fairies sono chiamate anche *sluaghmaith*, ossia la *buona popolazione* e si dice che siano di natura intermedia tra l'uomo e l'angelo, con una mente intelligente e appassionata, con i corpi leggeri e mutevoli di natura analoga a quella di una nube splendente e condensata, e che si vedano meglio al crepuscolo. Questi corpi sono così mutevoli per la tenuità degli spiriti che li animano che possono apparire e scomparire a piacimento. Alcune hanno corpi, ossia veicoli materiali, così spugnosi, sottili e depurati che possono venire nutriti soltanto assorbendo qualche sottile liquido spiritoso che penetra come l'aria pura o come l'olio, altre si nutrono in modo più grossolano della parte più nutritiva di grani che trovano sulla superficie della terra. [...] Perciò anche in questi nostri tempi si odono talvolta cuocere il pane e fare altri lavori entro le piccole colline che esse per lo più abitano. [...] Alcune di esse entrano nelle case quando gli abitanti stanno tutti dormendo, mettono in ordine le cucine e lavano tutti i recipienti. Queste creature sono meglio conosciute con il nome di «brunetti».

I luoghi abitati dalle creature fatate furono chiamati da Kirk, *brugh*. In questi posti il tempo scorre in maniera differente rispetto al nostro, e accedervi senza il consenso delle creature è impossibile.

Esistono però alcune persone che hanno la capacità di vedere. Queste vengono chiamate *feys* (veggenti) e sarebbero dotate di una sorta di seconda vista senza la quale le creature fatate rimangono invisibili.

Solo cospargendosi gli occhi con un unguento a base di erba di quadrifoglio sarebbe possibile alle persone comuni osservarle, di tanto in tanto, ma solamente in occasione di particolari ricorrenze magiche.

Robert Kirk, da buon uomo di religione, sembra abbia voluto scrivere il libro per allentare la tensione che si era creata in Scozia tra la catechesi cristiana e i secolari racconti sulle fate e sui folletti. Kirk le descrisse come creature del Signore, al pari degli uomini, eliminando quell'atmosfera tenebrosa, occulta e quasi demoniaca che aveva permeato la loro immagine da secoli.

In tal senso Kirk cercò di legittimare l'innocuità delle credenze popolari agli occhi delle autorità religiose, e di descrivere le creature fatate di cui aveva avuto notizia con gli occhi di un buon cristiano.

Al popolo delle *fairies*, secondo Kirk appartengono anche le fate propriamente dette. Queste sono esserini femminili molto graziosi, di circa dieci centimetri di altezza e per lo più di consistenza evanescente, dotati di ali di libellula variegata nei colori, solitamente allegri e ridanciani.

Sono governate da una regina suprema – sul modello di Titania del *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare – che conduce la propria esistenza in un

mondo d'oro e d'argento nutrendosi di cibi estremamente raffinati.

Le fate spesso danzano e cantano nei boschi e nelle radure al chiarore del plenilunio. In queste occasioni, esse lanciano sugli esseri umani un incantesimo, detto da Kirk «glamour», il cui effetto è quello di donare felicità e di far apparire ogni cosa bellissima. Sotto tale aspetto, le fate sembrerebbero entità benevole nei confronti degli esseri umani.

Ma c'è un *però*: attenzione a non suscitare la loro collera irridendole. Se adirate, esse sarebbero capaci di compiere le azioni più perfide. Come quella, ad esempio, di rapire i neonati dalle culle, sostituendoli con degli esseri che Kirk chiama «changeling», ovvero «figli di fata».

Questi si distinguono per il loro aspetto brutto e malaticcio, e soprattutto per la spiacevole tendenza a divorare ogni cosa, a non essere mai sazi.

L'unico modo per le madri di riavere il proprio figlio è quello di picchiare l'intruso che, lamentandosi, susciterebbe la compassione delle fate che accorrerebbero a riprenderlo, lasciando nella culla il figlio legittimo.

La terminologia e la nomenclatura usata da Robert Kirk rimasero dei classici nella letteratura o nelle descrizioni sull'argomento, rimanendo, nella maggior parte dei casi, inalterate fino a oggi.

Ma qual è l'origine della credenza delle fairies e delle fate? Le ipotesi in proposito sono molteplici e tutte contengono un proprio fondo di veridicità.

Alcuni studiosi hanno reputato che la credenza sia da identificarsi con il ricordo ancestrale di razze esistenti sulla terra antecedenti lo sviluppo del genere umano, con le quali l'uomo avrebbe convissuto per lunghissimi anni in tempi assai remoti.

Più verosimilmente, alcuni antropologi hanno ritenuto che tale credenza abbia attinenza con il culto dei morti presente presso popoli antichissimi, popoli che avrebbero mitizzato le anime dei loro defunti negli esseri fatati, viventi in una dimensione differente seppure in relazione con la nostra.

Certi racconti popolari, invece, riferiscono che le *fairies* non sarebbero altro che angeli decaduti. Questi, non essendo abbastanza malvagi da meritare l'inferno, sarebbero stati condannati dal Creatore a vivere accanto al genere umano in una sorta di eterno limbo.

Le fate, mogli e cacciatrici

Nel linguaggio corrente, con il termine «fata» spesso viene indicata una donna che si distingue per bontà, bellezza o per doti particolari. Sembra che questa idea moderna sia la derivazione di un tema ricorrente dell'epica medievale, motivo conduttore che, in sostanza, concerne l'amore o l'unione tra le fate e gli uomini.

La conferma di questo genere letterario è attribuibile al bel racconto di Walther Map, composto nel XII secolo, che narra i rapporti del nobile Edric Wilde di Galles con una misteriosa e bellissima signora.

Map scrisse che un giorno, di ritorno dalla caccia, Edric giunse presso un grande edificio ai margini della foresta, nel cui interno danzavano e cantavano soavemente alcune fanciulle.

Edric, sospinto da turbe d'amore, si avventò su una di loro, la più bella, e la rapì. La ragazza accettò di sposarlo solo dopo alcuni giorni, profetizzandogli che il suo feudo avrebbe

prosperato fino a quando non l'avesse rimproverata a causa delle sue sorelle. Allora lei se ne sarebbe andata, e con lei la benevola sorte di Edric.

Passarono degli anni. La fama della bellezza incomparabile della sposa giunse al sovrano inglese Guglielmo il Conquistatore, il quale inviò emissari presso il palazzo di Edric per sincerarsi del fatto.

Questi riferirono al monarca che Edric aveva preso in sposa una fata bellissima e che nel suo territorio regnava la pace, il benessere e la bellezza. Anche Edric si convinse di avere per consorte una fata vera e propria, ma, purtroppo, la vicenda ebbe un epilogo drammatico.

Un giorno sfortunato Edric tornò tardi da una battuta di caccia, e non trovò la moglie ad attenderlo come di consuetudine. Quando giunse, egli la rimproverò duramente del fatto, accusandola di avere indugiato troppo con le sue sorelle.

In quel momento la moglie-fata scomparve all'istante e mai più fece ritorno. Edric morì poco dopo di crepacuore, lasciando al governo del feudo un figlio, Alnold, che regnò per molti anni nell'armonia e nel benessere della popolazione.

Durante il Medioevo molte famiglie nobili affermarono di discendere dall'unione tra fate e uomini: ad esempio i conti di Poitou, la dinastia reale dei Lussemburgo e lo stesso Enrico II d'Inghilterra.

La storia riporta che la credenza compariva per iscritto nel loro albero genealogico. Si racconta persino che una fata di eccezionale bellezza, di nome Melusina, avesse sposato il nobile Martin de Poitou, a condizione che lui non tentasse in nessuna occasione di osservarla nuda.

Dopo anni di matrimonio felice, allietato dalla nascita di tre figli maschi, Martin spiò la sposa mentre era in bagno, e

scoprì che al posto delle gambe aveva una coda di serpente. Un giorno, in uno scatto d'ira contro la sposa, il nobile chiamò avventatamente la moglie «dannata serpe». Da quel momento Melusina sparì e non tornò mai più.

Sulla fata Melusina esiste una copiosissima letteratura d'epoca, che riporteremo in parte nelle pagine seguenti.

Walther Map racconta nei suoi scritti la leggenda del rapimento di una fata di bellezza incantevole perpetrato dal signore di Powys, Gwestin Gwstiniog, mentre lei usciva dal lago di Llangorse per ballare al chiaro di Luna. Anche costui non rispettò le condizioni imposte dalla fata per il matrimonio e la perdette per sempre: storie di fate lacustri sono frequentissime nel folclore irlandese.

Tra le tante, si ricordano ancora oggi le leggende della fata di Llyn Fanfach e della sua dinastia di guaritrici, oppure della fata Daoine Sidhe che donava ai suoi amanti – obbligati a essere rispettosi della sua diversità – il dono della bellezza e del bel canto.

In tutti questi racconti, il motivo fondamentale consiste nella bellezza senza pari delle fate e dei loro poteri taumaturgici.

Le fate irlandesi, inoltre, vennero quasi sempre collegate al culto dei defunti. Esse abitavano in prevalenza nei cimiteri, nelle caverne e nei boschi collinari.

Nei racconti con particolari riferimenti mitologici d'area nordica, esistono affinità tra il tema della «caccia selvaggia» – una cavalcata di spettri cacciatori guidati dal dio Wothan-Odino – e la cosiddetta «cavalcata delle fate», forse più nota con il nome di «caccia delle fate», ovvero una sorta di processione di donne bellissime ed evanescenti accompagnata da cavalli, cacciatori, palafrenieri e cani, attraverso i luoghi più impervi.

Una di queste, sarebbe stata osservata nella contea inglese di Salop alla fine del XVIII secolo durante l'infuriare delle guerre napoleoniche, e un'altra ancora nei pressi della cittadina irlandese di Hotmoore nel maggio del 1854. Visioni o fatti reali? Chi può dirlo? Resta il fatto che tali episodi sono stati registrati sugli annali storici delle cittadine teatro delle vicende.

Un episodio, narrato in Irlanda fino agli inizi del XX secolo, riguarda l'esperienza capitata a un medico, tale John Moore, nel 1678. Questi, trovandosi in una locanda del villaggio di Dromgreagh, nella contea irlandese di Wicklow, insieme ad altri due suoi colleghi, venne trascinato fuori da un misterioso richiamo e scomparve nel bosco.

All'alba del giorno seguente, Moore tornò alla locanda. Riferì di essere stato in compagnia di una ventina di donne bellissime vestite da cacciatrici con al seguito cavalli e segugi.

Disse anche di aver preso parte all'uccisione di una cerva, di aver banchettato con le sue carni, di aver bevuto in abbondanza e poi danzato. Raccontò, inoltre, di aver notato che le fanciulle non avevano toccato né cibo né vino, e che erano scomparse all'improvviso mentre s'incamminavano verso una radura, detta di Danes Fort.

Moore, inoltre, non si capacitava di come tutto ciò fosse accaduto e come si fosse ritrovato all'interno della locanda.

Venne interpellato lo sceriffo della contea e una maga del posto. Entrambi concordarono nel dire che John Moore fosse stato rapito dalle fate.

Il tema della «cavalcata delle fate» e della «caccia selvaggia» ricorre sovente nei racconti medievali del mistero. Riguardo quest'ultima, la prima notizia che ebbe il crisma

della autenticità risale al 1227. Si sarebbe svolta nei dintorni dell'abbazia inglese di Peterbourough. Si narra che

nella notte molti monaci dell'abbazia videro e udirono una folta compagnia di cacciatori. Erano grandi, neri e ripugnanti, i loro cani erano tutti con grandi occhi, così come erano i loro cavalli nerissimi e con le narici di fuoco. I loro corni echeggiavano sinistramente nella notte tra le radure e nelle vallate.

Peraltro, mute di cani spettrali sarebbero state viste un po' ovunque nei territori britannici, cani neri chiamati di volta in volta «di Gabriele», «della brughiera», cani «wisth», cani «cowm annown», cani «shuck», cani «dell'Inferno».

Dovunque si fosse udito o visto il passaggio dei cani e dei tetri cacciatori a cavallo, l'apparizione sarebbe stata considerata presagio di disgrazie, di epidemie, di morte.

La visione di questo evento sarebbe stata talmente frequente, che le autorità religiose inglesi stilarono una specie di vademecum esorcistico a uso e a favore di chi vi si fosse imbattuto: «Ci si getterà a faccia a terra e si otteranno le orecchie per non vedere e per non udire siffatti cacciatori accompagnati dai morti senza pace, dalle anime dannate, dagli spiriti persi nel Limbo».

Sia in Inghilterra che in Germania si credeva che alla «caccia selvaggia» partecipassero anche le anime dei bambini morti non battezzati.

In Francia e in molte parti d'Italia si diceva che i cacciatori fossero capeggiati dal re Erode, il biblico sterminatore di pargoli innocenti.

In questi paesi, inoltre, certe tradizioni dotte riportarono la visione con il nome di «caccia di re Artù». Nelle regioni del Nord Europa, invece, si credeva che il padre degli antichi dei,

Odino, equiparato dalle autorità religiose cristiane al diavolo in persona, andasse a caccia delle anime dei pagani per condurle nel suo regno infernale.

Un'altra versione leggendaria della «caccia», sostiene invece che la compagnia spettrale fosse guidata dal mitico sovrano sanguinario Herla.

La «famiglia di Herlethingus» sarebbe stata infatti composta da soldati costretti a errare in eterno, e tra loro si sarebbero osservate «persone vive che si sapevano già morte».

Comunque la si chiamasse, il terrore che la «caccia selvaggia» suscitava tra le popolazioni di tutta l'Europa venne sfruttato dalle autorità religiose del Medioevo per incutere la paura delle pene infernali e del Giudizio finale.

Ecco perché, se non era il diavolo in persona a guidare gli infernali cacciatori, di solito si trattava di qualche signore malvagio del luogo, il cui spirito era stato condannato a vagare in eterno con al seguito i suoi cani affamati.

Fata Melusina e le altre

La fata più nota della tradizione medievale è Melusina, anche se prima della sua comparsa letteraria molte altre fate l'hanno preceduta contribuendo alla genesi della sua saga.

La stesura dei racconti di fate è soprattutto dovuta ai chierici, in prevalenza benedettini, che raccontarono in lingua latina avventure meravigliose nelle quali furono trattati tutti gli elementi delle tradizioni orali dei popoli europei pre-medievali e medievali.

Tra questi chierici, si distinse il già citato Walther (o Ghulaiter) Map, arcidiacono di Oxford, che trascrisse con